

SUPERARE CAPORETTO

L'esercito e gli italiani
nella svolta del 1917

A cura di

Luca Gorgolini, Fabio Montella, Alberto Preti

EDIZIONI UNICOPLI

In copertina: Ufficiale e soldati (tra i quali Massimiliano Cavazza) dell'8ª compagnia del 75° reggimento fanteria (collezione privata)

Prima edizione: ottobre 2017

Copyright © 2017 by Edizioni Unicopli,
via Andreoli, 20 - 20158 Milano - tel. 02/42299666

<http://www.edizioniunicopli.it>

Fotocopie per uso personale del lettore possono essere effettuate nei limiti del 15% di ciascun volume dietro pagamento alla Siae del compenso previsto dall'art. 68, comma 4, della legge 22 aprile 1941, n. 633, ovvero dall'accordo stipulato fra Siae, Aie, Sns e Cna, Confartigianato, Casa, Clai, Conf-commercio, Confesercenti il 18 dicembre 2000.

INDICE

- p. 7 Introduzione
- 15 La guerra italiana dal maggio 1915 a Caporetto
di *Emilio Gin*
- 25 La guerra sull'Isonzo 1915-1917. Una breve panoramica
di *Stephan Wedrac*
- 33 Caporetto. Rilettura degli eventi 100 anni dopo
di *Filippo Cappellano*
- 49 Caporetto visto dai vincitori
di *Matthias Egger*
- 61 Armi chimiche e conflitto della modernità
di *Leonardo Raito*
- 73 Una Caporetto per la psichiatria? Il logoramento delle truppe italiane
nel dibattito scientifico
di *Francesco Paolella*
- 83 L'invasione, l'occupazione e la violenza sui civili dei territori invasi
di *Daniele Ceschin*
- 95 Dopo Caporetto. I profughi in Italia 1917-1918
di *Matteo Ermacora*
- 105 I prigionieri italiani
di *Luca Gorgolini*

- p. 115 La giustizia militare prima e dopo Caporetto
di *Irene Guerrini, Marco Pluviano*
- 125 Il riordinamento dell'Esercito sull'Adige e in Emilia
di *Fabio Montella*
- 141 Truppe alleate sul fronte italiano (1917-1918)
di *Mariano Gabriele*
- 151 Il governo del Paese di fronte all'emergenza
di *Sandro Rogari*
- 163 Gli alleati e l'Italia. Aspetti diplomatici della rotta di Caporetto
di *Paolo Soave*
- 173 Le conseguenze economiche di Caporetto
di *Fabio Degli Esposti*
- 183 La stampa e il racconto di Caporetto
di *Alberto Malfitano*
- 193 La memoria disfatta. Caporetto nelle scritture di guerra
di *Graziano Mamone*
- 205 L'offensiva dell'autunno 1917 nella memorialistica austriaca
di *Paolo Pozzato*
- 215 Caporetto nella memoria letteraria italiana
di *Fabio Todero*
- 229 Cronologia degli eventi militari e politici
- 237 Bibliografia
- 247 Gli autori
- 251 Indice dei nomi

DOPO CAPORETTO

I profughi in Italia 1917-1918

Matteo Ermacora

La tragedia “civile” di Caporetto

Nell'ottobre del 1917 lo sfondamento del fronte italiano operato dalle truppe austro-germaniche presso la conca di Caporetto determinò una vera e propria tragedia collettiva, militare e civile. Dopo tre anni di guerra di trincea, l'improvvisa disfatta militare e la paura delle atrocità tedesche spinsero la popolazione veneto-friulana ad una precipitosa fuga.

Se l'esodo fu spontaneo e generale, dettato dal panico diffuso, le dinamiche e gli esiti della fuga furono diversi. Mentre infatti le classi dirigenti locali, le istituzioni pubbliche e la cosiddetta «borghesia di guerra» – dotate di mezzi e di informazioni – riuscirono ad anticipare la partenza e a raggiungere la salvezza all'interno del paese, la grande massa dei civili partì in ritardo, frammischiata ai reparti dell'esercito. Questa fuga «parallela», condotta in condizioni atmosferiche avverse, contraddistinta dal caos e dalle lacerazioni familiari, fu dapprima ostacolata dai comandi militari, che volevano agevolare la ritirata dell'esercito, quindi dalla distruzione dei ponti sul Tagliamento e sul Piave¹. La fuga dei civili e la successiva profuganza si configurarono come una vera e propria odissea, un dramma – da declinare al femminile – che entrò in maniera duratura nella memoria popolare locale²; la disfatta militare e le conseguenze sulle popolazioni civili, come è noto, furono dapprima censurate e in seguito, nonostante la conclusione vittoriosa del conflitto, espunte dal discorso pubblico; le vicende dei profughi sono state per lungo trascurate anche sul piano storiografico³.

¹ D. Ceschin, *La fuga parallela: militari e civili dopo Caporetto*, in *Maledetta l'ora e il momento. L'Isontino e la Grande Guerra: comunità locale e conflitto mondiale. Prospettive degli studi. Aspetti di metodo, risvolti didattici*, Consorzio culturale del monfalconese, Ronchi dei Legionari 2008, pp. 115-129.

² Si veda C. Pavan, *In fuga dai tedeschi. L'invasione del 1917 nel racconto dei testimoni*, Pavan editore, S. Lucia di Piave 2004.

³ Solo nel 2006 venne pubblicato il primo studio organico sul tema, cfr. D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Laterza, Roma-Bari 2006; per un quadro aggiornato sulla profuganza, cfr. P. Malni, *Esodi spontanei, esodi forzati. I profughi della guerra italiana*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana», 2017, 13, pp. 85-99.

La rotta di Caporetto coinvolse complessivamente quasi mezzo milione di civili. I profughi provenienti dall'area nord-orientale prossima al fronte giunsero in Italia a più riprese: la prima consistente ondata era costituita da 135.000 profughi friulani e altri 100.000 veneti incalzati dalle truppe austro-germaniche nella prima fase dell'avanzata (24 ottobre-9 novembre 1917). Una seconda fase della fuga coinvolse invece altri 250.000 civili veneti, residenti nei grandi centri (Vicenza, Padova, Treviso, Venezia) o nelle campagne alle spalle del nuovo fronte del Piave; questa nuova ondata – che si verificò tra il novembre del 1917 e la primavera del 1918 – fu determinata dal timore di un nuovo sfondamento delle linee sul Piave e dai bombardamenti (circa 100.000 persone) o dagli sgomberi di popolazione dalle retrovie (circa 150.000) operati dalle autorità militari italiane. Stando ai dati del censimento del giugno del 1918, i profughi in Italia dopo la disfatta di Caporetto erano 481.312, pari al 76% del totale profughi registrati dall'inizio del conflitto.

Assistere e controllare

La massa di profughi che giungeva terrorizzata all'interno del Paese, priva di ogni cosa, colse le autorità governative completamente impreparate; i profughi divennero un problema di rilevanza nazionale nonché un'inedita emergenza di carattere assistenziale. Alla fine di ottobre del 1917 la delicata situazione militare e la stanchezza che si registrava nel «fronte interno», alle prese con il razionamento, spinsero il governo a concentrare i profughi dapprima a Milano e a Bologna e da qui, a smistarli su tutto il territorio nazionale⁴. La scelta del decentramento dei flussi, dettata da motivi di ordine pubblico, era volta quindi a tenere lontani i profughi dalle grandi città (come Firenze e Roma) e ad impedire loro di dirigersi verso destinazioni che non fossero fissate dall'autorità di pubblica sicurezza⁵. Di fronte alle imponenti necessità assistenziali, il governo Orlando istituì il 17 novembre 1917 l'Alto commissariato per i profughi di guerra, tuttavia l'approccio dello Stato nei confronti dei profughi non mutò, dal momento che – così come era avvenuto sin dagli esordi del conflitto – le esigenze di controllo prevalsero, tanto che il Ministero dell'Interno e gli stessi prefetti continuarono a gestire i trasferimenti dei profughi, le destinazioni e i ricongiungimenti familiari.

Nella fase di emergenza vennero inizialmente creati alcuni centri di raccolta (Treviso, Bologna, Firenze, Milano) per smistare i profughi nelle regioni settentrionali e centro-meridionali; nei principali snodi ferroviari si cercò di fare fronte alle prime necessità. In questi frangenti furono particolarmente attive le organizzazioni cattoliche e socialiste quali l'Opera Bonomelli, la Società Umanitaria e la stessa

⁴ R. Corbellini, *I profughi friulani dopo Caporetto. Un quadro delle vicende attraverso le fonti archivistiche*, in *I friulani durante l'invasione. Da Caporetto a Vittorio Veneto*, Arti Grafiche friulane, Udine 1999, p. 43.

⁵ D. Ceschin, *I profughi in Italia dopo Caporetto: marginalità, pregiudizio, controllo sociale*, in *La violenza contro la popolazione civile nella Grande Guerra. Deportati, profughi, internati*, a cura di B. Bianchi, Unicopli, Milano 2006, p. 262.

Croce Rossa, che a Milano riuscirono ad assistere quasi 200.000 fuggiaschi, fornendo loro sistemazioni provvisorie, vestiario, scarpe, latte e pasti caldi; una grande attenzione fu dedicata alla cura dei molti bambini che si erano smarriti durante la fuga e ai ricongiungimenti familiari, altresì in seguito vennero pubblicati appositi bollettini dedicati alla ricerca di persone e alla divulgazione di notizie utili⁶. Gran parte dei profughi fu smistata nelle regioni centro-settentrionali: Lombardia (98.997 profughi), Toscana (83.036), Emilia (78.417), Piemonte (62.869) e Liguria (34.175) sostennero il peso maggiore dell'accoglienza, mentre gruppi consistenti furono diretti verso le regioni centrali e meridionali; Milano e Firenze costituirono le due «capitali» dei profughi, accogliendo rispettivamente 47.614 e 39.741 persone.

Edifici scolastici, monasteri, alberghi, colonie estive, caserme, ospizi, ville private, teatri, stabilimenti requisiti o affittati dal governo divennero alloggi collettivi per coloro che erano privi di mezzi, mentre chi poteva contare su relazioni personali o era economicamente autosufficiente ebbe modo di scegliere la propria sistemazione. Nel complesso, i profughi trovarono grandi difficoltà nel reperire alloggi, soprattutto nelle città interessate da processi migratori legati all'industria di guerra (Milano, Torino) oppure da una sensibile presenza militare (Bologna e province limitrofe); accanto alle resistenze alla cessione degli immobili (fronteggiata dalle amministrazioni locali mediante requisizioni), furono altrettanto ricorrenti le speculazioni sugli affitti⁷.

Sin dal novembre del 1917 l'emergenza-profughi determinò uno slancio di solidarietà in tutta la penisola: amministratori, classi medie, operai, quotidiani locali, associazioni professionali si impegnarono con sottoscrizioni, raccolte di alimenti, vestiario e suppellettili. Sotto la spinta di questa mobilitazione civile e dell'attivismo femminile sorsero numerosi comitati di soccorso che, in virtù della maggiore flessibilità organizzativa, si fecero carico della prima assistenza, compensando i ritardi degli aiuti governativi, principalmente affidati ai prefetti⁸. Ben presto ai comitati spontanei si unirono gli enti di assistenza comunali guidati dai sindaci delle grandi città (Milano, Firenze, Bologna), la Croce Rossa americana, i Comitati di assistenza civile, congregazioni ed opere pie cattoliche. Superata la fase di emergenza, anche la componente profuga si organizzò con associazioni proprie o attraverso la ricostituzione delle amministrazioni in esilio. Nel clima di forzata resistenza che caratterizzò il periodo successivo alla disfatta di Caporetto – nonostante i distinguo dei socialisti – il nesso tra solidarietà e patriottismo fu strettissimo e il sostegno al

⁶ D. Ceschin, *Le condizioni delle donne profughe e dei bambini dopo Caporetto*, in «DEP. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile», 2004, 1, pp. 23-44 (www.unive.it/dep).

⁷ Per il caso bolognese, cfr. F. Degli Esposti, *La grande retrovia in territorio nemico. Bologna e la sua provincia nella Grande Guerra (1914-1918)*, Unicopli, Milano 2017, pp. 606-622.

⁸ Per un esempio, cfr. Archivio centrale dello Stato, *Profughi e internati di guerra*, b. 7, fasc. 572, *Relazione sull'opera svolta a favore dei profughi da parte del comitato provinciale di Terra di Lavoro*, 30 settembre 1919. Si veda anche F. Montella, *Bassa pianura, Grande Guerra. San Felice sul Panaro e il Circondario di Mirandola tra la fine dell'Ottocento e il 1918*, Bradypus, Bologna 2016, p. 18.

profugato divenne parte integrante dello sforzo collettivo; tale contesto non fu privo di conseguenze anche per gli stessi fuggiaschi, sottoposti ad un rigido controllo della condotta politica; coloro che davano adito a sospetti di «austriacantismo», di disfattismo oppure si lamentavano, venivano allontanati dalle località di accoglienza dalle autorità di pubblica sicurezza oppure venivano internati.

L'intervento dello stato e le condizioni dei profughi

La solidarietà spontanea non era sufficiente, pertanto lo Stato dovette farsi carico dell'intervento umanitario. Il governo di Vittorio Emanuele Orlando, presentò tale assistenza come un «dovere nazionale» e il 18 novembre 1917 (d. Lgt. n.1897) istituì, presso la Presidenza del Consiglio dei Ministri, l'Alto Commissariato per i profughi, un organo di carattere tecnico presieduto dal deputato veneto Luigi Luzzatti, che aveva il compito di «provvedere all'assistenza morale e materiale dei profughi di guerra» e alla ricostituzione economica delle province invase. Un'ulteriore tappa dell'attività dello Stato fu la circolare dell'Alto Commissariato n. 3 del 10 gennaio 1918, che definiva lo status giuridico dei profughi e regolava l'opera di assistenza su scala nazionale. Le disposizioni prevedevano un sussidio di mantenimento di carattere continuativo, indennità di affitto per gli alloggi, distribuzione di indumenti, suppellettili e approvvigionamenti; i profughi più bisognosi avevano diritto ai medicinali e all'assistenza medica gratuita⁹. Ulteriori disposizioni erano volte a favorire l'istruzione scolastica, a regolare i trasferimenti e agevolare il collocamento dei profughi. Il sussidio, almeno negli intenti, era concepito non più come un aiuto per la sopravvivenza quotidiana ma come risarcimento per i danni morali e materiali dovuti agli eventi bellici. Nel gennaio del 1918 venne riorganizzato anche il sistema assistenziale a livello locale: nei comuni dove erano presenti profughi vennero istituiti "patronati", organi esecutivi che avevano il compito erogare i sussidi governativi, tutelare i profughi, acquistare e distribuire generi di consumo, collaborare all'assistenza con gli enti locali. Questi organismi, tuttavia, erano strettamente dipendenti dall'autorità prefettizia; quest'ultima, infatti, erogava gli aiuti finanziari ai patronati, ne sceglieva il personale e sorvegliava le comunità profughe.

L'intervento dello Stato fu graduale, ma rilevante: dall'ottobre del 1917 all'aprile 1918 si spesero circa 20 milioni di lire per le prime necessità (letti, federe, guanciai, coperte, lenzuola), ogni mese lo Stato assegnava ai prefetti 25 milioni di lire da distribuire ai profughi (sussidi, indennità di affitto), una spesa che ben presto finì fuori controllo anche perché il governo sottovalutò l'importanza di un censimento dei profughi; si rese quindi necessario razionalizzare gli impegni finanziari e a tal fine il Ministro del Tesoro, Francesco Saverio Nitti, nel giugno del 1918, cercò di

⁹ La disposizione prevedeva un 2 lire giornalieri ai singoli, 3.60 e 4.50 lire ai nuclei familiari di due o tre persone, aumentabili di 1.25 lire a testa fino a quattro membri e di 1.10 fino a sei; 0.50 lire per i bambini di età inferiore ad un anno. I nuclei di profughi non potevano percepire più di 350 lire al mese. Per le disposizioni, cfr. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto* cit., pp. 99-101.

escludere dai sussidi tutti i profughi abili al lavoro in età compresa tra i 12 e i 60 anni, tentativo ben presto rientrato in ragione delle diffuse proteste dei profughi e dello stesso Alto Commissariato¹⁰.

Le condizioni di vita dei profughi nella penisola e l'efficacia degli aiuti sono stati recentemente indagati dalla storiografia. Le situazioni furono alquanto eterogenee (nord/sud, realtà urbane/rurali), segnate dalla diversa vivacità della società civile, dei contesti economici edannonari. Nel complesso, i profughi, privi di ogni cosa, andarono incontro a situazioni particolarmente difficili; come si evince dalle lettere dei profughi inviate a deputati, parroci e all'Alto Commissariato, i sussidi erogati si rivelarono insufficienti rispetto al costo della vita e degli alimenti di largo consumo. Mentre in ambito urbano era più facile giovare della rete assistenziale e trovare occupazione, la situazione nelle aree rurali meridionali si rivelò più difficile anche perché gli enti preposti agli aiuti erano meno organizzati ed efficienti¹¹. La difficoltà di trovare alloggi disponibili se da una parte determinò numerose lacerazioni familiari, dall'altra si tradusse in sistemazioni precarie, soprattutto al sud, dove i profughi dovettero permanere in alloggi di fortuna spesso malsani, sovraffollati, in condizioni di promiscuità, in zone malariche e insalubri; tali condizioni, unitamente ad una ridotta assistenza sanitaria, determinarono tra i profughi un indice di mortalità superiore di un terzo a quello della popolazione italiana, dovuto all'inferire dell'influenza spagnola, della tubercolosi e della malaria; non mancarono inoltre casi di denutrizione e di deperimento organico¹².

L'esistenza quotidiana fu resa ancora più difficile dai pregiudizi delle comunità ospitanti, dalla diversità di abitudini, di culture e linguaggi, di regimi alimentari; da questo punto di vista è possibile affermare che, analogamente alle trincee, anche la profuganza, con un movimento inverso, aveva determinato un drammatico rimescolamento sociale, una sorta di incontro-scontro culturale, tra nord e sud¹³. L'arrivo dei profughi nelle diverse regioni italiane infatti alterò i precari equilibri sociali

¹⁰ Complessivamente la spesa per i profughi nell'esercizio finanziario 1918-1919 fu di 435 milioni di lire (1,5% del totale). Archivio Centrale dello Stato, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Guerra europea 1915-1918, b. 189, Commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra, Il costo finanziario della guerra, pp. 16-17; 119-120. Per i processi di razionalizzazione delle spese, cfr. E. Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Ifsml, Udine 2001, pp. 121-122. Per un quadro sull'assistenza, cfr. M. Ermacora, *Assistance and Surveillance: War Refugees in Italy, 1914-1918*, in «Contemporary European History», 2007, 4, pp. 448-449.

¹¹ Ceschin, *Gli esuli di Caporetto* cit., pp. 132-136; 152-155; per una casistica locale: M. Dean, *I profughi a Milano: la città, l'assistenza*, in *I friulani durante l'invasione* cit., pp. 77-92; A. Molinari, *Dopo Caporetto: i profughi a Modena*, in «E-Review», 2014, 2, pp. 43-62; L. Verolino, *I profughi di Caporetto a Napoli e in provincia*, Il quartiere, Napoli 2014; *L'ora trepida delle armi. La Basilicata e la Grande Guerra nei documenti d'archivio*, Grafiche Zaccara, Lagonegro 2015; G. Sole, *Shrapnel e Schwarzklose. La Grande Guerra in una provincia calabrese*, Rubettino, Soveria Mannelli 2015.

¹² Ceschin, *Gli esuli di Caporetto* cit., p. 131.

¹³ D. Ceschin, *Addio paesi, addio case! Il profugato veneto*, in *La Grande Guerra in Veneto, Notiziario bibliografico*, n. 69, a cura di L. Bregantin, Il Poligrafo, Padova 2014, pp. 86-87; F. Montella, *Una provincia accogliente? Prigionieri nemici, profughi, militari sbandati e prigionieri italiani liberati dal nemico a Reggio Emilia*, in *Piccola Patria, Grande Guerra. La prima*

che si erano nel frattempo creati nel corso del conflitto, ingenerando diffidenze e ostilità; la prolungata quanto forzata convivenza, dopo l'iniziale fase di solidarietà, alla lunga determinò motivi di malcontento tra le popolazioni locali, anch'esse duramente provate dalla guerra, dai lutti e dalle difficoltà annonarie. Spesso i profughi furono considerati «oziosi», indolenti, dediti all'alcol; con l'inasprirsi delle difficoltà i profughi vennero considerati «tedeschi», «intrusi», «non italiani», «profugacci» quando non disfattisti, giudizi che ne accentuarono l'isolamento sociale. Sul piano materiale, inoltre, molti contrasti erano originati dalla mancanza di approvvigionamenti, per cui ai profughi era imputata la rarefazione dei generi alimentari e il caroviveri. Lo spaesamento, l'alta presenza femminile, la mancanza di reti di relazioni, la tendenza a vivere tra profughi come in una sorta di «società separata», generava nelle popolazioni locali sospetti e diffidenze e alla lunga determinò una condizione di duplice marginalità, sociale e materiale¹⁴. Di fronte alla diversa efficacia degli aiuti, risultò importante l'assistenza prestata da singoli deputati profughi, come il carnico Michele Gortani, o da parroci veneti che facevano la spola fino alle più lontane regioni meridionali (Puglia, Basilicata, Campania, Sicilia) per verificare le condizioni di vita dei propri compaesani, agevolare il collocamento e i ricongiungimenti familiari¹⁵. Altrettanta rilevanza ebbe l'attività delle comunità di profughi che, per reagire alle difficoltà, crearono cooperative e spacci di consumo e, facendo leva sui diritti acquisiti in virtù del «sacrificio» per la «comune patria», fecero pressione sulle autorità centrali al fine di attenuare le asprezze della profuganza e per promuovere la ricostruzione postbellica.

I profughi e l'economia di guerra

Sin dal gennaio del 1918 l'Alto Commissariato cercò di reinserire i profughi nell'economia di guerra. L'occupazione si presentava come una necessità economico-militare ma anche di ordine «morale»; se da una parte lo Stato cercava di inserire i profughi nel mercato del lavoro e di favorirne l'autosufficienza economica, attenuando in questo modo il peso sulle finanze pubbliche, dall'altra sindaci e prefetti temevano l'ozio e la disoccupazione come potenziali minacce per la stabilità del «fronte interno». La riserva di manodopera profuga disponibile per l'economia bellica, seppure quantitativamente rilevante, in realtà non poté essere considerata come una vera e propria «risorsa» perché era composta in larga parte da donne, anziani e bambini; stando ad alcune stime, solamente il 10-15% della popolazione

guerra mondiale a Reggio Emilia, a cura di M. Carrattieri e A. Ferraboschi, Clueb, Bologna 2008, p. 170.

¹⁴ Ceschin, *I profughi in Italia dopo Caporetto* cit., p. 269.

¹⁵ Si veda A. P. Peratoner, *Michele Gortani e l'attività assistenziale a favore dei profughi carnici 1917-1919*, Museo arti e tradizioni popolari, Tolmezzo 2004; G. Pagotto, *Un prete sul Montello: don Marco Dal Molin, primo parroco di Santi Angeli*, Editrice San Liberale, Treviso 2006, pp. 130-141.

profuga era rappresentato da persone effettivamente abili al lavoro¹⁶. Seppure alla ricerca di nuove fonti di reddito, un gran numero di madri profughe, costrette ad accudire la prole, erano impossibilitate a cercare un impiego extradomestico; la manodopera disponibile si ridusse pertanto ad una forza lavoro adulta, operaia e contadina, ai giovani – ragazzi e ragazze nubili – e al numeroso ceto impiegatizio urbano. Il reinserimento dei profughi nel mercato del lavoro, più che le direttive dello Stato, seguì soprattutto strategie di sopravvivenza individuali, segnate da faticosi processi di adattamento a impieghi diversi da quelli precedentemente esercitati; tale situazione era determinata anche dal fatto che, in ragione della casuale dispersione dei profughi, spesso la manodopera industriale veniva inviata in zone rurali, mentre quella contadina in zone urbane, sfavorendo quindi l'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro. Nondimeno pesò anche il fatto che molti profughi appartenessero alle classi medie, mentre l'economia di guerra chiedeva manodopera da adibire al settore primario e alle industrie. In molti casi, inoltre, i profughi furono riluttanti a cercare un impiego perché – in una situazione di precarietà – temevano di perdere o di vedersi decurtato sensibilmente il sussidio statale. Altresì, come dimostrano diversi casi in ambito piemontese e nella valle padana, non mancarono episodi di municipalismo esasperato, che portava a considerare i profughi come pericolosi concorrenti della forza lavoro locale, suscitando pertanto anche moti di insofferenza quando non di vera e propria intolleranza.

In ambito rurale i profughi trovarono impiego nei lavori stagionali di raccolta nelle campagne meridionali, nei lavori di monda o come braccianti nella zona padana; nelle realtà urbane le opportunità di lavoro erano superiori ed erano quanto mai necessarie per sfuggire alla precarietà; tramite camere del lavoro, uffici di collocamento e parroci, molti profughi si inserirono nelle fabbriche «ausiliarie» o nelle officine di Milano, Torino, Genova (7.-8.000 unità); donne e ragazze poterono trovare impiego nell'industria tessile, nei laboratori militari di mascheramento, come avvenne a Carpi, oppure come domestiche, sarte e cucitrici a domicilio per la confezione di calzature e di equipaggiamento militare (Modena, Sanremo). A più riprese, inoltre, il Commissariato generale dell'Emigrazione tentò di reclutare tra i profughi circa 10-12.000 edili da inviare in appoggio al corpo di spedizione italiano in Francia, un tentativo che non ebbe significativi risultati sia perché nelle zone centro-settentrionali i profughi erano già impiegati nell'industria di guerra, sia perché essi non volevano rinunciare al sussidio¹⁷. Come dimostrano le lettere degli stessi profughi, lavorare non significò peraltro uscire dalla condizione di precarietà dal momento che, in quanto donne o come categoria sociale marginale, debole dal punto di vista della forza contrattuale, essi andarono incontro a episodi di intenso sfruttamento.

¹⁶ Ceschin, *Gli esuli di Caporetto* cit., pp. 147-148.

¹⁷ Si veda M. Ermacora, *Migrazioni di guerra. Ruolo dello stato, modelli e percorsi migratori 1914-1918*, in «Archivio storico dell'emigrazione italiana» 2017 (13), pp. 56-57.

Gli "esuli" di Caporetto tra autorappresentazioni e propaganda

La disfatta militare e la fuga delle classi dirigenti di fronte al nemico modellarono l'immagine e l'autorappresentazione della profuganza; da subito, infatti, sindaci e funzionari statali giustificarono la fuga con la volontà di non collaborare con il nemico e di essere d'aiuto ai propri concittadini che avevano lasciato i paesi d'origine. Si trattava quindi di una «fuga patriottica», in cui i profughi erano «esuli» che scappavano dalla «barbarie» e dal «giogo austriaco». Tali posizioni trovarono da subito una corrispondenza negli appelli dei comitati patriottici alla concordia nazionale, ad una nuova *union sacrée* della solidarietà nei confronti dei «fratelli delle terre invase». Stampa e propaganda presentarono l'assistenza ai profughi come un atto di solidarietà patriottica funzionale a rinsaldare la «resistenza nazionale»¹⁸; in questa prospettiva anche l'attività umanitaria dei comitati risentì del clima politico caratterizzato dall'exasperazione del patriottismo e dallo spirito di crociata, che portava ad amplificare le istanze di sicurezza interna, di ordine e coesione e ad accentuare il controllo politico e sociale sugli stessi fuggiaschi¹⁹. Nondimeno, i profughi divennero un elemento importante della propaganda di resistenza dopo Caporetto; in questo delicato frangente l'immagine della donna in fuga – metafora della patria e potenziale preda dell'invasore tedesco – costituì un'icona ricorrente di cartoline e manifesti incitanti alla solidarietà e alla resistenza. Le immagini dei profughi vennero declinate attraverso alcune caratterizzazioni ricorrenti: accanto a quelle prevalenti degli «esuli», protagonisti di una scelta patriottica compiuta con fierezza e dignitosa compostezza, compariva quella dei profughi come vittime di guerra, persone sradicate dai propri affetti e dalle terre d'origine; da ultimo la figura del profugo che sopportava stoicamente le privazioni diveniva l'emblema della necessità del riscatto nazionale, una figura che sembrava rivolgersi al resto della popolazione italiana richiedendo fiducia nella vittoria finale, orgoglio e tenacia. In questo contesto le classi dirigenti veneto-friulane in esilio e gli stessi bollettini per i profughi curati dai vari comitati di soccorso contribuirono a creare un discorso pubblico sull'esodo; la stampa profuga, come «Il Giornale del Friuli» diretto da Isidoro Furlani, stampato a Firenze a partire dal febbraio del 1918, compì una vera e propria operazione culturale volta a riscoprire le identità locali e i legami tra la «piccola patria», il Friuli, e la grande patria, l'Italia, dando risalto ai reciproci apporti storico-culturali; nondimeno, accanto alla valorizzazione del ruolo dello Stato in chiave assistenziale, si esaltarono le capacità di auto-organizzazione dei profughi e si cercò di ricostruire una rete di solidarietà all'interno del profugato. Stampa profuga e bollettini, nondimeno, attraverso apposite rubriche («Notizie dalle terre invase») che davano risalto alle violenze sulla popolazione femminile, alla fame e alle requisizioni, giocarono altresì un importante ruolo nella demonizzazione

¹⁸ Ceschin, *Gli esuli di Caporetto* cit., pp. 50-54.

¹⁹ G. Procacci, *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in *La Grande Guerra. Esperienza memoria immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Il Mulino, Bologna 1986, p. 277.

dell'invasore; nel contempo esse contribuirono a stigmatizzare i cosiddetti «nemici interni», via via individuati nei clericali «austriacanti», nei disfattisti socialisti e nei collaborazionisti rimasti nei territori invasi²⁰.

Chiudere i conti con Caporetto

La profuganza, così come il corrispondente sforzo assistenziale dello Stato, costituirono elementi significativi dell'ultima parte del conflitto. Sia pure un "peso" crescente, marginalizzati ed esclusi, i profughi rappresentarono l'emblema del drammatico e totalizzante impatto della violenza bellica sulla popolazione civile. Tra luci – il riconoscimento dello status di profugo, il diritto ad un sussidio come indennità materiale e morale, l'avvio di una statalizzazione degli aiuti – e ombre – il prevalere delle dinamiche inquisitorie e poliziesche, lo scarso potere esecutivo dei nuovi organismi, le lentezze burocratiche, la discrezionalità degli aiuti – Stato e organismi locali, da nord a sud, furono protagonisti di uno sforzo straordinario condotto in una situazione di forte emergenza. D'altro canto i profughi dovettero confrontarsi non solo con la condizione di sradicamento, ma anche con il clima di forzata resistenza che accentuava i sentimenti di solidarietà e, per converso, di esclusione sociale; se da una parte le difficoltà e lo spaesamento istillarono tra i fuggiaschi sentimenti di apatia e di sfiducia, dall'altro stimolarono un processo di avvicinamento delle masse popolari verso le istituzioni basato sulla rivendicazione del diritto all'assistenza; anche sotto questo profilo le necessità umanitarie ed assistenziali determinate dalla profuganza rappresentarono una spinta significativa per la progressiva costruzione di un primo abbozzo di un welfare statale²¹.

La fine delle ostilità non riservò minori difficoltà per i fuggiaschi. Analogamente alla smobilitazione militare, anche il neonato Ministero delle Terre Liberate, che aveva assorbito le problematiche relative ai profughi, volle chiudere rapidamente la partita apertasi a Caporetto e, senza prestare soverchia attenzione alla difficile situazione nelle zone invase, con il decreto del 5 marzo 1919 pose fine al sistema dei sussidi ed invitò i profughi a fare ritorno ai propri luoghi d'origine. Il rientro, avvenuto in tempi diversi tra la fine del 1918 e il 1920, fu drammatico dal momento che i profughi veneti e friulani trovarono i propri paesi distrutti, campi ed abitazioni saccheggiate, territori devastati dai combattimenti, grandi difficoltà di approvvigionamento. L'astio, la volontà di rivalsa, la mancata comprensione della situazione nei territori occupati maturata all'interno della classe dirigente profuga innescarono una campagna di stampa e una sorta di resa dei conti giudiziaria nei confronti delle amministrazioni provvisorie nominate dall'invasore e della popolazione rimasta che, per ragioni di sopravvivenza e di rivalsa, si era impossessata dei beni

²⁰ Si rimanda alla ristampa anastatica de "Il Giornale di Udine" 1918-1919. *La profuganza dei friulani*, Chiandetti, Udine 2009.

²¹ Si veda G. Procacci, *Warfare-Welfare. Intervento dello stato e diritti dei cittadini (1914-1918)*, Carocci, Roma 2013.

dei fuggiaschi²². Si trattava degli ultimi sussulti, poi subentrarono le necessità della ricostruzione ed emersero in maniera prepotente le aspirazioni popolari di nuovi assetti economici e sociali; rimossa dal discorso pubblico liberale e poi fascista incentrato sulla celebrazione della vittoria e della nazione in armi, la dolorosa esperienza della profuganza ebbe quindi modo di consolidarsi nella memoria popolare solamente a livello comunitario e locale.

²² Il tema necessita ancora di una approfondita indagine, per un primo approccio cfr. T. Tessitori, *Il Friuli alla fine della guerra 1915-18*, in «Memorie storiche forogiuliesi», 1967-1968, pp. 5-37.